

Il primo quadrimestre del 2009 è stato segnato dall'acutizzarsi della crisi economica mondiale, latente da anni e scoppiata nel 2008 sotto forma apparente di crisi finanziaria, a partire dagli Stati Uniti. Il cedimento del sistema produttivo nord-americano che ha coinvolto progressivamente anche i sistemi europei e altre aree del mondo, tra cui diversi Paesi asiatici, si è infine rivelato in tutta la sua proporzione, mostrando la stretta connessione tra finanza ed economia produttiva, nonché la natura reale della crisi.

L'Europa sta vivendo proprio in questi mesi le conseguenze reali del terremoto economico, i cui effetti, con ogni probabilità, si manifesteranno con più forza nei mesi a venire, malgrado le affermazioni di ostentato ottimismo di politici ed analisti esperti. Le previsioni sul PIL (prodotto interno lordo) italiano per il 2009, in soli due mesi, si sono modificate di oltre due punti verso un ulteriore ribasso. Al momento, la caduta prevista per l'anno in corso è pari al 4,4%, seguita da una stagnazione per il 2010. Si registra inoltre una crescita progressiva della disoccupazione, dato per eccellenza, tra i tanti, che ha messo a nudo in molteplici fasi storiche la totale autoreferenzialità e a-socialità manifesta del sistema capitalistico.

I dati ufficiali stimano un aumento della disoccupazione in Italia dal 6,8 all'8,8% per il solo 2009. Cifre simili per Germania e Francia. La Spagna, fino a pochi mesi fa campione ideologico di crescita e modernità capitalistica, cresciuta sotto la spinta della speculazione edilizia, mostra un tasso di disoccupazione ufficiale in aumento fino al 17,7%, con previsioni che sfiorano il 20% per il 2010 e una disoccupazione giovanile del 35,4%. Situazione drammatica anche nei Paesi baltici, in cui da tassi di disoccupazione ridotti si è risaliti in pochi mesi attorno al 15-16%. In Grecia, infine, si registra un tasso di disoccupazione che sfiora il 10%, con disoccupazione giovanile che supera il 25%.

Si osservi, naturalmente, che i dati della disoccupazione presi di per sé nascondono il carattere più significativo del mercato del lavoro europeo, con i Paesi mediterranei e orientali in posizione particolarmente debole: la pervasiva precarietà diffusa in ampie fasce della popolazione, a causa delle criminali politiche del lavoro degli ultimi quindici anni. Il ricatto degli Anni Novanta era, infatti, il seguente: per risolvere la disoccupazione di massa che affliggeva le società europee, si pensava fosse necessario ricorrere alla flessibilizzazione del lavoro, dire addio all'antiquato contratto tipico a tempo indeterminato, abbattendo così i costi per le aziende. Ideologicamente parlando, non era più la politica a doversi occupare di costruire un modello economico di sviluppo, con alti livelli di domanda e di investimenti interni, a piena occupazione stabile, ma era l'economia, ovvero l'insaziabile fame capitalistica di guadagni immediati, ad imporre un nuovo e moderno modello di sviluppo ad occupazione flessibile con conseguente libero utilizzo del lavoratore, inteso in maniera esplicita come mezzo di valorizzazione e di sviluppo economico astratto e non come persona.

Naturalmente, malgrado le politiche implementate in ogni Paese europeo, la disoccupazione di massa non è stata affatto abbattuta, pur essendosi in parte ridotta, a testimonianza non solo della criminalità e del carattere spiccatamente di classe delle politiche adottate, ma anche della loro totale inefficienza sul mero piano della crescita economica capitalistica di medio periodo. Oggi, a distanza di quindici anni, in piena recessione, non **soltanto il modello di sviluppo sistemico** non viene in alcun modo messo in discussione con annesso e ricercato approfondimento della precarietà, ma le società europee si trovano di fronte ad una nuova disoccupazione di massa, peggiore (in prospettiva) di quella diffusa negli Anni Novanta: un capolavoro di ingegneria sociale neo-liberale!

Nessuno, peraltro, può ancora dire quanto saranno realmente intensi gli effetti della crisi sul funzionamento dei sistemi economici capitalistici. Tuttavia è sicuramente possibile analizzare il carattere delle reazioni che i governi hanno fino ad ora attuato, cercando di capire se ed in quale maniera la crisi economica sta provocando o provocherà un cambiamento negli assetti di potere e nella rotta delle politiche economiche implementate con ostinata insistenza ideologica negli ultimi venti anni. Politiche basate, appunto, sulla centralità della ricetta neo-liberale: apertura

indiscriminata delle economie al commercio internazionale; distruzione pezzo per pezzo dello stato sociale; delegittimazione del contratto di lavoro rigido, dotato di vincoli e a validità nazionale; fiumi di denaro pubblico a sostegno di imprese parassitarie estranee a qualunque piano di programmazione economica e di sviluppo nazionale; politica monetaria e fiscale restrittiva e non più sovrana, in ossequio ai ridicoli vincoli di Maastricht (ampiamente disattesi di fatto, eppure ancora sfacciatamente rivendicati da molti, anche nell'attuale fase di ampia recessione).

Tale ricetta, adottata in tutti i Paesi europei, pur se con modalità distinte, non è stata di fatto messa in discussione dalla crisi attuale. Il declamato ritorno a Keynes ha significato, in sostanza, (dagli USA all'Europa) il salvataggio *in extremis* di grandi istituti bancari, cui i governi si sono affrettati a riempire le tasche, senza mettere bocca (salvo il caso dell'Inghilterra) sulle loro scelte strategiche e sugli assetti proprietari. In sostanza, un keynesismo di rapina, in cui il denaro pubblico, proveniente in larghissima parte dai redditi da lavoro, negato per i suoi conclamati fini sociali e di sviluppo economico, diviene un fondo di riserva per i fallimenti strutturali del sistema capitalistico.

La differenza sostanziale con la crisi del 1929, continuamente citata in termini comparativi, sta proprio nel fatto che la crisi attuale non sembra suscitare alcun cambiamento politico in direzione di un ripensamento del modello dominante, frutto della schiacciante vittoria nei rapporti di forza del capitalismo più rapace, aggressivo e distruttivo su ogni possibile resistenza di segno opposto.

Il fatto che la crisi non conduca le classi dominanti a rivedere anche parzialmente la strategia del capitalismo assoluto è segno tangibile del fatto che, almeno per il momento, non è **emersa con forza una reazione di classe** capace di arginare la mercificazione della società e le pretese insaziabili del capitale. D'altro canto non esiste nemmeno una classe dirigente lungimirante capace di mettere freno al progressivo e accelerante suicidio sociale intrapreso dalle società europee, italiana *in primis*, supine agli interessi crematistici più oppressivi.

L'intervento pubblico a riparazione dei danni sociali ed economici del capitalismo assume così il volto di politiche di accelerazione di processi di mercificazione e saccheggio delle risorse comuni. Lo Stato entra in gioco esclusivamente come socializzatore delle perdite dei grandi capitali, abdicando ad ogni residuale funzione di mediazione solidaristica, quand'anche soltanto inerente alla redistribuzione interna ai percettori di reddito da lavoro di tipo orizzontale (si pensi al vecchio sistema pensionistico retributivo e, in generale, al fatto che i servizi sociali vengono finanziati in larghissima parte con i redditi da lavoro, voce preponderante nelle entrate del fisco).

In piena contrapposizione all'inguaribile messianismo dei crollisti e dei fedeli adoratori dell'implosione fisiologica del capitalismo in se stesso, con conseguente necessità quasi meccanica dell'imporsi di un ordine nuovo solidaristico, il capitalismo mostra oggi non tanto la già dimostrata flessibilità storica nel mantenere vivo il proprio corpo, tramite accorte politiche di mediazione sociale e dosi di keynesismo, ma persino di poter galleggiare tra le onde di una gravissima crisi economica, senza neanche porre seriamente la questione del compromesso sociale e solidaristico, né implementare un cambiamento sostanziale del modello di accumulazione, tramite una riappropriazione della sovranità politica delle nazioni sulle scelte strategiche.

Probabilmente, questo galleggiamento non potrà durare troppo a lungo e le classi dominanti europee saranno costrette in tempi non troppo prolungati a rivedere almeno parzialmente le proprie *non-strategie*, con il rischio reale di un orientamento verso vere e proprie svolte autoritarie (allora sì che il ricordo di Berlusconi farà sorridere tutti i confusionari che gridano oggi al fascismo in specifico riferimento alla "banda di governo").

Sapendo che non va riposta alcuna speranza economicistica e delirante sull'autodistruzione meccanica del capitalismo, è tuttavia possibile fare due considerazioni politiche di fondo, a partire dall'attuale crisi economica.

La crisi economica può potenzialmente rimettere in discussione la legittimità dell'attuale sistema socio-economico, sia sul piano della sua pretesa e ampiamente tradita efficienza nel garantire il benessere alle fasce più deboli della popolazione, sia sul piano della sua incompatibilità morale con le naturali aspirazioni di solidale socialità degli individui, aspetto che è a lungo termine può risultare ben più importante. La crisi in quanto tale provoca non solo povertà, ma accelera anche quei processi di dissoluzione sociale già in atto nelle società capitalistiche occidentali, vero campo

di scontro e di contraddizione con un potenziale rinnovato spirito comunitario reattivo. La crisi, in sostanza, potrebbe far apparire il sistema per quello che è davvero nella sua essenza, al di là delle contingenti capacità redistributive di carattere puramente economicistico, praticate tramite l'argine (sempre più blando e compromesso) politico e sindacale. Tuttavia, è bene che la speranza verso la "chiarificazione" della reale natura del capitalismo assoluto sia moderata dalla cruda analisi realistica dei continui e fortissimi processi di integrazione del 90% della popolazione occidentale entro il paradigma ideologico capitalistico. Integrazione dovuta ad un intreccio di ragioni strutturali e culturali tra di loro interconnesse. Da un lato, vi è l'emersione di un capitalismo post-borghese e post-proletario sul piano strutturale (lavoro flessibile, ridimensionamento della contrattazione collettiva nazionale, perdita della sovranità delle nazioni con conseguente vacuità dell'azione politica democratica, etc.); dall'altro il prevalere di un'interpretazione culturale intimistica e individualistica ed insieme scettico-scientista e nichilistica del reale, che ha schiacciato tra due estremi complementari la visibilità della sfera sociale e comunitaria come campo d'indagine autonomo.

Entrambi gli aspetti sanciscono la vittoria del capitalismo non solo come semplice modo di produzione, ma come processo di integrazione e colonizzazione della vita e di distruzione ideologica della politica sovrana, in nome dell'economia crematistica avulsa dalla problematizzazione etica.

Sarà la crisi economica in atto in grado di facilitare processi di graduale messa in discussione di questo quadro desolante strutturale e culturale? Sperare naturalmente è lecito, purché lo si faccia in maniera non deterministica. È, infatti, in ogni caso impensabile che gli eventi avvengano se lasciati in balia del caso o delle forze meccaniche. È sempre e comunque imprescindibile il protagonismo soggettivo di individui e potenziali nuovi e auspicabili soggetti sociali compositi.

Inoltre, è estremamente facile che il disagio sociale e il disorientamento vengano incanalati in forme di protesta malintese e persino autolesionistiche, in fenomeni di xenofobia e ulteriore individualismo o in critiche moralistiche di carattere selettivo.

In ogni caso in Europa, sul piano della semplice insofferenza al disagio economico esasperato dalla crisi, si sono avute reazioni di una certa rilevanza. Si tratta di reazioni complessivamente prive di una progettualità politica di fondo, ma in ogni caso assolutamente positive nel quadro di generale passività popolare rispetto ai processi sistemici dissolutivi ed oppressivi. Si pensi al caso della Francia. Il rapimento dei manager resta in sé un gesto isolato estraniato da una visione generale capace di cogliere le responsabilità sociali dell'oppressione. Tuttavia è un gesto ad elevato valore simbolico, un milione di volte più efficace dell'immobilismo connivente di sindacati del tutto estranei al proprio compito naturale di difesa del lavoro. Fenomeni di questo tipo dunque non devono essere né sopravvalutati nel loro significato, né ridotti a lampi di pura rabbia estemporanea e cieca. Si tratta comunque di un'importante presa d'atto dell'intollerabilità di processi sociali distruttivi determinati dal dominio capitalistico, che la crisi economica non fa che esasperare.

Il secondo punto degno di riflessione politica legato alla crisi economica mondiale, è il fatto che tale crisi sta inesorabilmente accentuando la tendenza al multipolarismo sul piano delle relazioni internazionali. Non è possibile sapere quanto gli Stati Uniti usciranno indeboliti dall'attuale crisi nel medio periodo, ma è certamente possibile percepire un parziale riequilibrio nella forza impositiva e "contrattuale" delle grandi potenze. L'apparente adozione di una tattica multilaterale da parte dell'amministrazione Obama (Iran, Paesi sud-americani) naturalmente non deve assolutamente trarre in inganno. Gli Stati Uniti continuano a giocare e a voler giocare un ruolo di dominio in tutto il mondo, cercando di recuperare attraverso una strategia meno rozza e suicida di quella del *cowboy* texano George W. Bush il terreno perso sul piano economico rispetto a Cina e Russia *in primis*. Ne è testimonianza l'ostinazione di Barak Obama nel rivendicare la centralità della guerra in Afghanistan, che continua a seminare morte e distruzione (ricordiamo soltanto gli ultimi 100 civili assassinati in un bombardamento a tappeto da parte degli statunitensi); le rinnovate e rafforzate ingerenze in Pakistan, con violazioni continue e bombardamenti del territorio; il sostegno - al momento incondizionato -, con vergognoso silenzio connivente a seguito del massacro di Gaza, alla strategia di Israele in Medio Oriente; le manovre, a guida NATO, in Georgia e la permanente

minaccia dello scudo spaziale alle porte della Russia.

Malgrado questo, appare realistico un riequilibrio sempre più accentuato dei rapporti di forza in favore delle nuove potenze ormai emerse (in proposito si vedano i veti continui posti da Russia e Cina alle Nazioni Unite in merito a recenti ingerenze internazionali, dallo Zimbabwe al Sudan, passando per la Georgia).

Si tratta di una tendenza potenzialmente feconda, non certo perché si profili l'affermarsi di un imperialismo buono contro un imperialismo cattivo (pur non essendo affatto preclusa l'analisi schietta delle concrete differenze), ma soltanto nella misura in cui il reciproco equilibrio tra potenze possa favorire oggettivamente l'apertura di spazi per processi di liberazione e fuoriuscita da domini consolidati, in particolare per ciò che riguarda le nazioni dominate (si veda, come esempio, l'alleanza militare tra Russia e Paesi sudamericani quali Venezuela, Cuba o Nicaragua) e in misura minore le stesse nazioni sub-dominanti (come la stessa Italia). Non si tratta quindi di prefigurare nuovi "migliori" scenari imperialistici "post-statunitensi", ma di analizzare lucidamente i possibili spiragli che si possono creare per la futura azione di movimenti di opposizione al sistema dominante, capaci di mettere in discussione con una forza sufficiente lo *status quo* capitalistico.

Per ciò che riguarda la specifica situazione italiana, nostro principale teatro di azione e di riferimento, si può constatare la presenza sempre più polarizzata ed equivoca di reazioni allo stato di crisi sociale. Da una parte l'approvazione delle politiche governative, finalizzate a deviare i problemi sociali ed economici verso capri espiatori di turno, cui si associa l'incremento della mentalità xenofoba, alimentata ad arte da forze sociali pericolose e prive di scrupoli come la Lega Nord, coacervo di settarismo micro-comunitario e insieme ultra-individualistico. Il governo Berlusconi, messa a tacere ogni velleità tremontiana anti-mercantista anche nella semplice forma comunicativa, si è concentrato nell'implementazione declamata di politiche securitarie su immigrazione e convivenza civile, ad alto impatto spettacolare e con gravi conseguenze reali, alternate ad interventi popolari truffaldini (vedi il piano per i terremotati dell'Aquila) a risonanza mediatica, mentre nell'ombra svolge il consueto lavoro, comune a tutti i governi succedutisi negli ultimi venti anni, di smantellamento definitivo del vecchio modello capitalistico a contratto di lavoro nazionale con annesso stato sociale di contenimento. Nel contempo, ancora sotto la spinta della Lega, la quale, al di là della retorica padano-microimprenditoriale, agisce nei fatti come cane da guardia di interessi capitalistici ben più estesi, pone in atto un vecchio processo in costruzione da anni: lo smantellamento dello Stato nazionale, luogo concreto del vecchio capitalismo delle classi definite e autocoscienti in reciproco scontro, luogo della scuola unificata a programma unico, della sanità e delle pensioni pubbliche, del contratto di lavoro con effetti *erga omnes*, dell'unità culturale e linguistica, della solidarietà (per quanto possibile entro un sistema capitalistico) tra lavoratori e cittadini, nonché luogo di esercizio dell'ormai estinta democrazia rappresentativa borghese con sistema elettorale proporzionale puro, conteggiato su una circoscrizione nazionale unica.

La distruzione dello Stato nazionale (naturalmente quello delle nazioni meno indipendenti e sovrane tra le nazioni dominanti, come appunto l'Italia) è un processo da sempre favorito dalla potenza statunitense, che da anni spinge per una pseudo-unificazione europea che comporti contestualmente e paradossalmente il massimo depotenziamento della sovranità degli Stati con loro possibile disintegrazione interna e il minimo potere indipendente dell'Europa come unità sovrana, da ridurre a coacervo di mini-Stati impotenti, rissosi e in contrapposizione tra loro ed al loro interno. Si tratta di uno specifico interesse geopolitico nord-americano e dei gruppi capitalistici europei co-interessati e ad esso asserviti; ma si tratta anche di una specifica ricetta politica del neo-liberalismo per produrre una concorrenza al ribasso micro-regionale sui servizi sociali e sul costo del lavoro, depotenziando la discrezionalità decisionale degli Stati rispetto ai potentati economico-finanziari.

Non ovunque, naturalmente, è possibile favorire un'univoca disintegrazione delle frontiere come è avvenuto per la ex-Jugoslavia (con complicità statunitensi e tedesche) e per gli ex-Paesi dell'Unione Sovietica. In alternativa, quello che si implementa è un pericolosissimo processo di svuotamento dell'unità sostanziale, attraverso la devoluzione di importanti competenze alle Regioni (in Italia, si veda la riforma del titolo V della Costituzione attuata dal centro-sinistra) sorretta dalla retorica

strumentale dell'avvicinamento al cittadino oppure attraverso processi più forti e diretti come il federalismo fiscale e la riforma della contrattazione collettiva nazionale (entrambi portati avanti dall'attuale governo Berlusconi, ma pezzo forte del programma elettorale 2008 del *Partito Democratico*).

Il federalismo fiscale, per quantoedulcorato, è il passo legale e culturale verso l'abbattimento dello Stato nazione come entità solidale al suo interno, poiché pone le Regioni in competizione l'una con l'altra, ricreando all'interno lo stesso sciagurato processo in atto da anni in Europa, tramite la concorrenza al ribasso tra Stato e Stato in uno spazio libero da dazi e dogane.

Non a caso, la legge approvata il 5 maggio sul federalismo fiscale è passata con i voti di tutto il centro-destra e dell'*Italia dei Valori* con la semplice astensione del PD: un chiaro segno della connivenza fondamentale sui temi decisivi della politica, pur se appannata dal pettegolezzo immondo e moralistico sulle avventure familiari di Berlusconi e dallo sdegno opportunistico per la sorte dei migranti respinti in Libia.

La riforma della contrattazione collettiva in senso aziendale e micro-territoriale è invece stata approvata alla metà di aprile con l'approvazione di due soli dei sindacati confindustriali, Cisl e Uil, con l'incredibile esclusione della Cgil (che ha poi incredibilmente manifestato non contro la sostanza della riforma, ma contro la propria stessa esclusione). Si tratta di una riforma che, fatte salve alcune clausole relativi a minimi da applicare *erga omnes*, declassa il contratto nazionale di categoria ad elemento non più preminente nell'applicazione delle normative sul lavoro. Si favorisce esplicitamente e con sgravi fiscali *ad hoc* la contrattazione aziendale, che, in molti casi, data la struttura micro-imprenditoriale dell'Italia, significa contrattazione individuale. Si tratta di un passo in avanti notevolissimo verso il perseguimento tendenziale dell'ideale della contrattazione libera, il sogno dell'utopia liberale classica pre-sindacale del "libero contratto tra liberi individui che ottimizza la gestione delle risorse economiche e permette la tanto agognata meritocrazia". Un passo ulteriore verso la privazione dei diritti dei lavoratori faticosamente guadagnati in due secoli di faticose e laceranti lotte.

L'opposizione al governo Berlusconi (e non alle sue politiche se non residualmente e in aspetti ben selezionati) è gestita dall'unione populistico-snobistica liberale del Partito Democratico e dell'*Italia dei Valori*. Schiacciati dal peso della comprovata forza popolare berlusconiana (ribadita ossessivamente dallo strumento demoniaco del sondaggio settimanale), i due partiti, in modi e tempi diversi, propongono come reazione un'ossessiva critica moralistico-estetica del pericolo berlusconiano (e delle sue *gaffe* in giro per il mondo) invocando a tratti misure sociali anti-crisi, per i precari e per i poveri, che nel biennio di governo Prodi si sono ben guardati dal proporre anche lontanamente. Tanto per ribadire quali sono i riferimenti ideologici e la prassi reale di tali forze, si pensi che l'*Italia dei Valori*, campione dell'antiberlusconismo militante ossessivo e della critica moralistico-legalitaria del malaffare, è all'interno del gruppo liberale del parlamento europeo, lo stesso gruppo che circa un anno fa mise all'ordine del giorno l'allungamento della giornata lavorativa massima da 48 fino a 60-65 ore.

Impressionante anche la complessiva concordanza bipolarista sulle scelte di fondo della politica estera, fatta salva la tendenza di una componente del governo Berlusconi all'avvicinamento verso alleanze economico-strategiche energetiche con la Russia di Medvedev e Putin.

Il momento più buio e osceno degli ultimi mesi è stata la solidale connivenza esplicita della classe politica dominante unificata con il massacro perpetrato impunemente dal governo e dall'esercito sionista, per venticinque giorni consecutivi, nel lager a cielo aperto della striscia di Gaza, che ha causato 1400 morti, quasi tutti civili. Il filo-sionismo criminale dei politici italiani è stato a tal punto esasperato e disgustoso che non si è spesa una parola di condanna verso gli aggressori. Oltretutto, è stata persino indetta, proprio durante il massacro, una manifestazione per rivendicare la propria posizione di pieno sostegno ad Israele, in difesa del diritto dello Stato ebraico di difendersi, con esponenti di PD e PDL uniti e compatti.

Ai margini del palco della politica bipolare ultra-sistemica, torna sulla scena il *Partito della Rifondazione Comunista* con il proprio simbolo storico, in seguito alla scissione dalla componente apertamente bertinottiana di *Sinistra e libertà*, incarnazione perfetta del progressismo capitalistico

di sinistra. Il PRC si presenta alle imminenti elezioni europee assieme al *Partito dei Comunisti Italiani*, ricucendo lo strappo storico del 1998. Si tratta di un'aggregazione politica a carattere fortemente identitario, intenzionata a recuperare un elettorato disgustato dall'arcobalenizzazione del 2008, infinitamente migliore del precedente aggregato debolista e post-moderno della sinistra arcobaleno di Bertinotti, ma comunque interna ad uno schema di riproduzione di contraddizioni politiche secondarie, di analisi deformante della realtà, di scarsa forza delle prospettive teoriche, di degradazione del costume e di latente opportunismo politico ricorrente a fasi alterne.

Nel contesto della crisi economica dirompente e del vuoto di prospettive politiche anticapitalistiche forti, radicate e a potenziale coinvolgimento popolare in Italia e più in generale in Europa, è necessario ribadire alcuni punti interpretativi e propositivi inerenti la nostra prospettiva anticapitalistica

Anzitutto tale prospettiva non è in alcun modo dipendente nella sua legittimità morale e nella sua forza dalla crisi economica in atto. La critica al capitalismo non può essere indirizzata alle sue crisi cicliche periodiche strutturali, né al venir meno del suo aspetto progressivo in senso meramente materiale, ammettendo pure che tale progressività (ormai del tutto avulsa da fini sociali generali) possa continuare ad esistere ed a coinvolgere nel lunghissimo periodo aree del mondo attualmente vittime di interessi imperialistici scatenati.

Il capitalismo deve essere criticato come modo di produzione e come organizzazione della convivenza sociale poiché, dietro il paravento ideologico del perseguimento del progresso astratto per tutti e della libertà individuale assoluta, sospinto dal libero scatenamento degli interessi crematistici, cela in realtà: l'annichilimento dell'uomo ridotto a merce da valorizzare, l'oppressione di classe e dei popoli, la generale dissoluzione sociale, la distruzione delle differenze nell'omologazione del mercato, l'annientamento del senso comunitario della vita umana, la riduzione dell'etica a campo ultra-relativistico e l'umiliazione quotidiana della sacralità della vita dell'uomo in tutte le sue dimensioni.

La crisi, dunque, non è che una specifica manifestazione di un sistema di per sé incompatibile con la naturale realizzazione dell'uomo in una socialità non alienata e ispirata ad un'etica comunitaria forte.

Rinvenire realmente un blocco sociale disposto ad identificarsi in una critica radicale complessiva, non meramente economica, della società contemporanea occidentale è compito estremamente arduo. Tuttavia è doveroso quanto meno muoversi in questa direzione, superando analisi sociali limitate e poco feconde e trovando canali comunicativi idonei.

La nostra prospettiva, come collettivo e laboratorio culturale è proprio quella di portare alla conoscenza di un pubblico disposto ad un ascolto libero dalle gabbie di categorie anguste, sintesi feconde ispirate al comunismo, al comunitarismo e all'unificazione dei due concetti.

Il lavoro di analisi e interpretazione della realtà e di proposizione di spunti di riflessione innovativi è parte di una battaglia culturale e politica quotidiana finalizzata ad incidere nel reale, coinvolgendo sensibilità diverse, accomunate dalla potenziale critica del sistema socio-economico esistente in tutte le sue conseguenze, materiali e spirituali, personali e comunitarie.

La Redazione